PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere, d' ogni età, d' ogni metro, e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO LVI.

Non poria mai di tutti il nome dirti :

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d' amore.

BERTOLDO
BERTOLDINO
E
CACASENNO

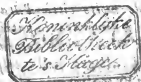
TOMO II.

VENEZIA MDCCXCI

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio.

Per aprirvi in Parnaso il gran viaggio
Vi compilai cinquanta sei volumi:
Onorate il poetico linguaggio
O voi che avete a cuor poeti e numi:
Italia li dettò, Febo li scrisse,
E gran fama in leggendo ei vi predisse.

A. R.

A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Avete ragione, cortesi amici, di conoscere finalmente un uomo, che da tanti anni con voi corrisponde per lettere. Io debbo soddisfarvi. La brevità è indizio di verità e di schiettezza. Non vi dirò le lodi, che mi fur date. La cortesia e l' educazione può molto in altrui, particolarmente se non è disgiunta dalla letteratura. Abbiatevi solo quel poco ch' io so di me stesso. Vi lascio, ma non vi abbandono, e per sempre mi vi raccomando.

Andrea Rubbi nacque ai due di Novembre nel 1738. Veneziano da Lorenzo, e da Gasparina Corte di Capodistria, onesti e comodi genitori. Educato colle lingue greca, latina, francese, italiana, inglese, profittò nelle lettere in puerizia tra la casa paterna, e in adolescenza presso i Gesuiti. D' anni sedici fu ascritto tra essi. Vide molte città d' Italia, finchè nel 1773. tornò a dimorare in patria, abolita la Compagnia di Gesù. Vive ancora nel 1791. Sempre vegeto ed allegro nelle colte società, non conobbe mai nè malinconia allo spirito; nè malattia veruna nel corpo. Amò i letterati più che i grandi, perchè nimico dell' edulazio-

ne. Lessè gli antichi, e gli oltramontani; ma studiò l'Italia ed i suoi, come primi maestri. Il suo genio non lo disgiunse mai dalle tre arti armoniche; pittura, musica, e poesia. Tenace della religione, metodico negli affetti, vantò molti amici senza interesse, e coltivò le virtuose donne senza pregiudizj. Congiunse all'elegante letteratura la predicazion sacra, e recitò in più volte nella sua patria un Quaresimale ragionato. *Ecco le opere di lui, che sono alla luce --- Lettera antiquaria latina, e francese, e dissertazione italiana sul sepolcro d'Isaacio Esarca --- Alcune lettere sulle antichità di Ravenna nelle novelle del Lami --- Poemetto latino sulla Vainiglia --- Rodi presa; Ugolino: tragedie --- Bello Letterario --- Elogj del Patrarca, Vinci, Castiglione, Galileo, Ginanni, Metastasio --- Dialoghi de' vivi e de' morti in favore della letteratura italiana, t. 2. --- Lusso politico --- 366. Giorni dell' anno consacrati alla Passione di G. C. t. 6. --- Lettere al Velo nel Giornal di Venezia --- Le due letterate, dialoghi su i due orologi italiano e francese --- Giornale Poetico, in cui sono le sue poesie; e si continua --- Italiani Illustri incisi in rame; e si continuano --- Elogj Italiani, con dodici lettere, e col Museo del Bottari, t. 12. --- Parnaso Italiano, t. 56. --- Opere Maffei e Muratori; si continuano.*

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta delle Opere dei più celebri Poeti Italiani, ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(Alvise Vallaresso Rif.

(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontispizio — Pag. 1 — 29 — 52 — 72
92 — 111 — 130

Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

Bertoldino Can. XIV.

BERTOLDINO.

CANTO XIV.

I.

Se ad alcune carogne maladette
Che ad ascoltare entro i caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte o dette,
Per le piazze, e per circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò che fanno,
Seguisse come a l'asino quel tanto,
Ch'io son oggi per dire in questo Canto;

II.

Gnaffe, che tosto prenderìan cervello,
E se ne andrebbon per un'altra via.
Un sì fatto cercar di questo e quello
Forse uficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Picardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

III.

Dico questo, perch'io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S'io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre ne gli affari miei,
Come già tutti i savj antichi an fatto,
E da l'oste imparai di Brisighella,
Un occhio al gatto, e l'altro a la padella.

IV.

Ciò che fare in tal caso si dovrìa,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un armario ei fosse di pazzìa,
E semplicіotto più di Calandrino.
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato dalla gente un babbuino;
E chi nol vede, è grosso di legname,
Nè distinguer sa il fieno da lo strame.

V.

Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare e goffe imprese,
Non an qui fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d'esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondria già prese,
Dovrian piacer più che la ghianda a i porci,
E più che il lardo e il buon formaggio ai sorci.

VI.

Dal letto in sul mattin già sorta suso
Marcolfa a la cittade n'era andata,
E dopo che colà due scarpe e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come anno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

VII.

E che hai, diss'ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più:
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un'altra che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento fritelle,
E un buon piatto di gnocchi e pappardelle?

VIII.

E qui narrò, com'egli avea legato
Tutt'i pulcini un dopo l'altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch'egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato...
(Sia maledetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell'opra
Udiste già nel Canto ch'è di sopra.

IX.

La Marcolfa a sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N'eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini;
Stizzossi; che se allor teneva in pronto
Un baston, l'accoppava; ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la fortuna.

X.

Benchè in tal caso non venisse a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar si diè:
O quanto in favorir balordi e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il re!
Com'esser può, ch'egli sì forte accatti
Di che aver gusto, e compiacersi in te?
E che un asino ei voglia incipriare,
E uno stronzol sì fatto confettare?

XI.

Quando ciò che tu hai fatto egli saprà,
E forse e senza forse ora già sallo,
Che sì che in contraccambio egli vorrà
Farti marchese o conte senza fallo.
Così pur troppo ne le corti va;
Tale è l'usanza, e vi si è fatto il callo.
Vi sguazzano gli sciocchi, e in doglia e stento
I savj quai pallon' vivon di vento.

XI.

Tu fai tacendo a mie parole il sordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s'infoca.
Che mai ne son per dir, goffo e balordo!,
Queste genti al saper che così poca
In te v'abbia ragion? Tutti d'accordo
Diranno pur, ch'hai men cervel d'un oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fischiate?

XIII.

Ma chi dirallo mai? tosto insolente
Rispose a tai rabbuffi Bertoldino.
S'avrallo forse a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è qui presente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guatasse ciò ch'io feci qui su l'aja,
E possa dirlo, e darmene la baja.

XIV.

Ah zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Havvi orecchie che ascoltano, e che più
Ne son di quel che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciancie e su e giù
Ne va? così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

XV.

Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
Ripigliò il barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi la quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' ortolano.
Ecco che in qua torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi! ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farogli dismetter questa usanza.

XVI.

Poscia disse fra se: costui narrare
Può quel che qui noi due parlando intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

XVII.

Non prima in cuor lo disse, ch'egli ratto
Corse a prender le forbici che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l'asinello che giacea
Sopra de l'erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie; e in quel che sì facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

XVIII.

Al sentirsi le orecchie ambo mozzate,
Chente e qual si restasse il buon somaro
Senza dir altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo della state,
E aver contro ai tafani un tal riparo;
Gli si arricciò per la gran stizza il pelo,
E mandò cento e mille ragghj al cielo.

XIX.

La Marcolfa; che allora n'era andata,
Approcciandosi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchj una insalata,
E due cipolle, com'era usa a fare,
Tutta allor ne rimase strabiliata
Al sentir forte l'asino ragghiare,
E sen corse sì presto, e in coral fatta,
Che perdette in un fosso una ciabatta.

XX.

Non sì tosto ella giunse, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viso,
E vantossi di aver da per se solo
A l'asino le orecchie ambe reciso;
A lei mostrolle, e mostrò là sul suolo
Il somar, che di sangue il muso intriso,
Coreggie una con l'altra ne infilzava,
Ch'era un subbisso, tante ne sparava.

XXI.

Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l'asino ancora in tale stato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben tosto n'ebbe, come se schiacciato
Vi fosse sopra il sugo di cipolle;
E mandando suoi strilli ad ogni lato,
Per l'eccessivo guajolar dirotto
La poverina si pisciò di sotto.

XXII.

Ma poichè funne alfin tornata in se,
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m'abbia a reputar di te?
Certo ch'in fasce alcun ti affatturò,
Nè il buon marito mio Bertoldo affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel che ti peschi; e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

XXIII.

Oh quale stizza l'ortolano avrà,
Di cui trattasti l'asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l'animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il re da la sua corte, e tale
Noja de' fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

XXIV.

Frattanto l'ortolano a casa fenne
Ritorno; e nel veder l'orribil caso
Del buon asino suo, la colpa dienne
Senz'altro a Bertoldin, ben persuaso
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la muffa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno (gno?
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il gru-

XXV.

Perchè in guise sì sconcie ed insolenti
Un tal dispetto e torto m'hai tu fatto?
Sai pur ch'io soglio altrui mostrare i denti,
E ch'io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu ch'io soglio dar nel matto?
Se il re non ti mirasse di buon occhio,
Ti vorria scorticar come un ranocchio.

XXVI.

Forse è ben che un somaro ascolti e senta,
Rispose il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non fia mai ch'io me ne penta;
Messer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in questo è ómai contenta;
E s'io non mi sfogassi, creperei.
Ben gli ho insegnato per un'altra volta
Quanto mal fa chi gli altrui fatti ascolta.

XXVII.

Ripigliò l'ortolan: no, no, non bado
A tue sguajate e scipide ragioni.
Senz'altro a dirlo al re tosto men vado,
Nè sarà mai ch'io questa ti perdoni.
Vo' che l'asino infine tuo malgrado,
Mi paghi in tanti soldi e belli e buoni.
Di' tue insolenze ho già colmo lo stajo;
Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

XXVIII.

Ciò detto, brontolando egli sen corse
Ver la città su l'asino a bisdosso,
Ed appena smontato al re ricorse
Tutto in fretta, e tirando il fiato grosso,
Senza dir pria l'andò, la stette, ei porse
A lui sue istanze, e a tal segno commosso
Parlò, che con sue voci ben composte
Di mille pasti avria gabbato un oste.

XXIX.

Volendo il re sentirgli tutti e due,
Bertoldino a chiamar tosto mandò.
Costui lasciando le faccende sue
Senza scomporsi disse: ora men vò.
Giunse in corte, e de l'asino ambedue
Le orecchie seco insieme ne recò;
Ma innanzi al rege, affè, ch'ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

XXX.

Gli espose in brieve, ed isso fatto il re
Quel gran richiamo che di lui sapea,
E chiese ch'ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l'ortolan trattato avea,
Mentr'uom di tale e buona pasta egli è,
E che mille servigj a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

XXXI.

E che sia tal soggiunse quel ch'io dico,
Ecco le orecchie a l'asino tagliate;
Per andar con le buone, e uscir d'intrico
Davanti a voi, mio re, meco ho portate.
O per mostrare ch'io son buono amico
De l'ortolan, le pigli, che attaccate
Che a l'asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

XXXII.

Rispose l'ortolan: non tanti imbrogli;
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l'abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

XXXIII.

Il re sì bel litigio avendo udito,
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz'ora dir covelle;
Ma poich'ebbe di ridere finito,
Nè sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de'suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontrastabile sentenza.

XXXIV.

Bertoldin come un uom giusto e dabbene,
Le orecchie tosto, o mio ortolan, ti renda.
Egli per l'avvenir ti vogli bene,
Nè più, com'anzi, in modo alcun ti offenda.
Il castigo che degno a lui conviene,
Ecco qual è; che il tuo somaro ascenda,
E che a casa tu il meni questa sera,
E la lite si sbratti in tal maniera.

XXXV.

Cappita! stommi fresco; una tal pena,
Soggiunse l'ortolan, non sopra lui,
Ma sopra la mia borsa, e su la schiena
Del mio asinel ne casca; ed ambedui
Ne dobbiam, sire, aver la mala cena,
E insiem la beffa, e non saper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in questo caso
Con sei palmi lunghissimi di naso.

XXXVI.

Chiedendo perciò il re, che pretendea
Pel somaro, e quant'eragli costato,
Ed egli rispondendo che ne avea
Fatto già mesi son compra in mercato,
E che aver egli ben ciascun sapea
Quattro fiorini, e un livornin sborsato,
Il re gli fece dar tutto il contante,
E se lo tolse in modo tal davante.

XXXVII.

Bertoldino che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di sua gioja un saggio
Facea una bocca che pareva un forno;
E volendo egli tosto al suo villaggio
Con tal bazza e novella far ritorno,
Scese le scale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

XXXVIII.

Con più dunque, che mai potè, prestezza
Tutto ringalluzzato ei giunse abbasso,
Ove il buono asinel per la cavezza
Stava legato a un grande immobil sasso;
E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso,
Senza orecchie veggendolo in tal guisa
Stavangli intorno e ne facean le risa.

XXXIX.

Come allor Bertoldin vide il somaro,
Non potè più star ne la pelle e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E si fec' egli così gajo e lieto,
Che pel molto saltar gli si slacciaro
Le brachesse davanti e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun disse: oibò!
E il naso con le mani si stoppò.

XL.

Per tal cosa egli alquanto sghignazzando
Aggiustossi a la meglio le brachesse,
E una sua fanfaluca iva cantando,
Quasi che tutto il mondo in pugno avesse.
Saltò su l'asinel come un Orlando,
Che impazzito in amor giostrar volesse;
Ma l'asino che tosto ravvisollo
Per quel che ne le orecchie maltrattollo,

XLI.

Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due salti ch'ei fece in modo strano;
E tal roba di dietro balestrò,
Che appestava tre miglia da lontano.
Non si sa il come Bertoldin scansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo schifar, che in arabesco
Non gli pignesse tutto il viso a fresco.

XLII.

Saltò su l'asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via;
Ma l'ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch'io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch'io dotti or ora un buon cazzotto;
Com'hai da star ponti a caval di botto.

XLIII.

E così allor tant'ei ne fece e disse,
Che il bamboccion da l'asino scendette;
Ma in quell'autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli e le polpette,
Io leggo ch'ei tentando onde salisse
Di nuovo si provò sei volte e sette,
E che da l'altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s'ebbe il collo.

XLIV.

Ah, gridò l'ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare;
Non v'incappo, tel giuro, un'altra volta:
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in qua ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi, andiamo, e sta ben sodo.

XLV.

Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei ch'avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, se il diavolo t'accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

XLVI.

Sicch'ei risolse per istar più sano
Di lasciar che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin s'avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz'ora,
E per giugner laddove egli abitava
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

XLVII.

Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv'egli sì allegro in riva a un fosso,
Portò il diavol che l'asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto,
Non potè aver da se medesmo ajuto:

XLVIII.

E ambedue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d'un denre
Nel dar di una mascella in su d'un sasso;
E cadend'egli a stramazzon di fianco
Si fe'un'ammaccatura al lato manco.

XLIX.

Bisognò che laggiuso fracassato
In compagnia de l'asino si stesse,
E coi labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L'ortolano che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita;
Buona notte; la festa era finita.

L.

Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.
Son io stato in mia fe, disse, indovino,
Che andavi in busca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il paladino,
Ma sei rimaso infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or masticare,
E una sì acerba nespola ingozzare.

LI.

Così dicendo, a forza di sue braccia
Da terra alzollo, e il pose ivi a sedere,
E certamente tutti i segni in faccia
Di esser presso a morir lo vide avere.
Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia
Era, ond'ei si potesse un po'riavere;
Ma sol trovossi per tal uopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d'aglio.

LII.

Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lò annasasse;
E in questo mentre ei volle dal terreno
Procurare che l'asino si alzasse;
Ma fu ben necessario, che non meno
Di venti bastonate il regalasse.
Questo rizzossi alfine, e uscì del fosso,
Se non voleva avere infranto ogni osso.

LIII.

E quindi l'ortolan portò di peso
 Bertoldino sul dorso a l'asinello;
 E poichè sopra il basto l'ebbe steso,
 Come appunto suol farsi di un porcello,
 La cavezza egli in mano avendo preso,
 Pel restante viaggio andò bel bello,
 E a casa infin potè giugner di botto,
 Che il sol già cominciava a gir di sotto.

LIV.

La Marcolfa, che allora se ne stava
 Su l'aspo agguindolando una gavetta,
 A l'udire che l'asino ragghiava
 Ne l'appressarsi a casa, in fretta in fretta
 Colà sen corse, e non giammai pensava
 Di aver sì d'improvviso tale stretta;
 Lieta perciò, come la gatta mia,
 Quand'ode il trippajuol gridar per via.

LV.

Ma oimè, che tosto impallidita e muta
 Si fece, e insieme tramortì sì forte,
 Che non fora in se stessa rinvenuta
 Per mille freghe, e con aceto forte;
 Pur finalmente alquanto riavuta,
 Senza poter parlar, le luci smorte
 Rivolse al suo bel cocco, e pel dolore
 Ben ticche e tocche le faceva il cuore.

LVI.

Tolselo giù dal somarel piangendo,
E si fe' tutto il caso raccontare;
E in quel che l' ortolan stava dicendo
La dolorosa storia, ella portare
Volle al letto il figliuol, che disvenendo,
Penzoli, e braccia e piè lasciava andare,
E nè pur forz' aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un castagnaccio.

LVII.

Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe e dentro e fuori avea magagne;
Pur ei, credendo star così così,
Piagneva in domandar noci e castagne,
E pregava sua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di lasagne.
Gli fec' ella due fette di pan santo,
E fu rimedio ad istagnargli il pianto.

LVIII.

Ella maledicendo il giorno e l' ora,
Che conosciuto avea la corte e il re,
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con se:
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò che avesse a fare.

LIX.

Portossi in corte, e chiedendo udienza,
Da quel monarca l'ebbe in un istante.
Dopo bella e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, a la vostra alta presenza,
Perch' oltre a tante vostre grazie e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare
Che al mio paese i' possa ritornàre.

LX.

Perchè, rispose il re, mi di' tu questo?
Fosti da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io qui ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto;
E mentre che piangendo il raccontava,
Gli occhj con il grembiule si asciugava.

LXI.

Richiese poi, che le si desse unguento
Da lo spezial di corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

LXII.

Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior' del mondo
Soggiunse: o sire, egli è omai tempo e d'uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un altro Esopo,
E ben sapete se pescava al fondo,
Diceva, oh quanto spesso! che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

LXIII.

Non è da noi l' aver fante, nè cuoco,
Nè minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

LXIV.

Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Nè quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

LXV.

Dopo una gran dormita, in su l'aurora
Levati, ci sdrajam su i prati aprici
Ad udir l'usignuol, che al fresco e a l'òra
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand'odo strillar, tosto m'annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

LXVI.

Non si trovan fra noi, come qui spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l'arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò che abbiam promesso,
Senza che vi s'intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangerebbe.

LXVII.

Dunque al pari che l'asino in campagna
Sì volentieri mangia d'ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna;
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar coi signori e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

LXVIII.

Per certo io mi credeva che acchiappasse
Bertoldino qui in corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello;
Ma non è via, nè verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual ei nacque si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

LXIX.

Ciò che ad alcuno la natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro e per le forche è nato,
Stia sicur che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l'utero ha portato
La beffaggine, mai non guarirà;
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

LXX.

Sì disse, e il re piangendo e la reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l'altre cose una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po'sfoggiato;
Ed inoltre di tela e nuova e fina
Venti camicie bianche di bucato;
Voller che a casa pur gisse in coppè
Servita da staffieri e da un lacchè.

LXXI.

Partendo ella il re disse: il ciel gagliardi
Vi tenga sempre, e senza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le spie.
Ciascuno con amore vi riguardi,
Com'io pur faccio le bisogne mie,
E adesso dica, e fin di qua a mill'anni,
Ch'esser vorria nei vostri proprj panni.

LXXII.

Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch'entro un coppè dorato in capo avea
Uno scuffiotto, e addosso una sottana,
Che solo a mezza gamba le giugnea.
Passando per le vie questa befana
Davale ognun la quadra, e sen ridea
Con dir: che vecchia è là frusta e squarquoja?
Oh saria il bel regal da farsi al boja.

LXXIII.

Smontò in casa a la fin su l'ore venti
Senza per anco avere asciutti gli occhj.
Unse tosto il figliuolo con ungenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchj;
Fecegli pur cerottoli e fomenti
Con fiel di granchio e lingue di ranocchj;
E quando ell'ebbe varie cose fatte,
Felli trar sangue infin con le mignatte.

LXXIV.

Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.

LXXV.

Al suo arrivo colà, pel gran piacere
Che ognun n' ebbe, si fecer del falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

LXXVI.

Havvi un autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome:
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic' ei che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun altro avesse.

LXXVII.

Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il ciel lo sa.
Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l'ha.
Egli lo scrive come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

LXXVIII.

Finisco, e prego quei che udito m' anno;
A voler prender or la parte mia
Contro certuni, che dicendo vanno
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

LXXIX.

Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far io di bello:
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni e prediche il cervello?
Fra color che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

LXXX.

Lo protesto ancor io; non voglio mica
Porlo in silenzio qui, poichè un peccato,
Se avvien che si confessi e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica;
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

LXXXI.

Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Nè con ciance, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

LXXXII.

Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità dei saggi e buoni,
E il ridicol parer ributto e scarto
Di cotesti arcifanfani e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel ch'io voglio, e passo il mare a guazzo.

Fine del Canto decimoquarto.

Al bambolo si volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta.

Cacasenno Can. XV.

CACASENNO

CANTO XV.

I.

Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria;
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice e dal sovero.

II.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta
Correr convien in sì poc'acqua, andiamo,
Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta,
Disse monna Giletta a ser Beltramo.
Comincerem da la famosa schiatta
Del nostro eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, sebben di stile assai meschino,
Pur fu di questa favola il Turpino.

III.

Darò principio a questa tela mia
Col primo filo, e dirò ciò che avanti
Fu già, senz'aver tanta carestia,
Cantato da più d'un nei primi Canti.
Perchè, se voglio la genealogia
Formar di questi cavalieri erranti,
Nol posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l'uovo.

IV.

Bertoldo di Marcolfa sua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomossi;
Il buon padre da speme lusinghiera
A così nominarlo indur lasciossi,
Credendo, che siccome da levriera
Nasce levriere, e fanno bosso i bossi,
Così da un uom sempre nascesse un uomo,
E da padre valente un valentuomo.

V.

Ma chi dà tal sentenza, se ne mente,
E chi la tien, non se ne intende un'acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S'anzi adulando a Roma non l'attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola sicura,
Che il figlio al padre fa simil natura.

V.

Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l mondo in rima e in prosa;
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei paladin' famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogni altra cosa,
Se a la corte non gìa, visto il suo inganno,
Si riduceva presto a l'ultim' anno.

VII.

Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz'altro capital, che quest'infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l baston de l'età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s'avvezza da piccino il gatto,
Quand'è poi grande non fa guerra al ratto.

VIII.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s'accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto e senza ostello,
Con quell'amor ch'avea Bertoldo amato,
La chiama in corte col suo figlio a lato.

IX.

Marcolfa, che di corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d'un tale invito,
Finse d'esser idropica ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito:
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla;
Pregava caldamente a dispensarla.

X.

Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come biscia per magìa sforzata,
V'andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno fu premiato
Per le facezie sue, non lo pensando;
Ch'ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel che giovan più, mille fiorini.

XI.

Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in corte avesse;
Si legge d'altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar' feudi a forza d'esse;
Là dove alcun, se di virtude opimo
V' andò, l' invidia e l' odio altrui l' oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L'essere in odio sempre a la canaglia.

XII.

Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo,
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a Pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i sassi e l' erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il piè d' ambe si cerchia,
E la canape e'l lino li coperchia;

XIII.

Che non v' ha il peggior uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in tobone.
Se'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave e le ricotte.

XIV.

Pria che ciò fosse, era la casa un tetto
Piantato sul pendìo d'una collina,
Dove chi sol v'entrava era nel letto,
E a un tempo stesso in camera e in cucina.
Presso 'l cammin la sala e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo e a la cantina,
E benchè fosse ogni graticcia negra,
La luna e 'l sol facean la casa allegra.

XV.

Dietro la casa era il suo gran podere,
Un orticel di quattro palmi appena,
Dove, se alcun ponevasi a sedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la schiena.
Il pozzo v'era, che innacquava il bere,
E lì d'appresso era una fossa piena
D'avanzi ad ingrassar la terra eletti,
Colti qua e là per via, come confetti.

XVI.

Verdeggiar si vedea d'aglio un'ajuola
Mista di rape, cavoli, e fagiuoli:
Questo era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava ai gatti ed ai cagnuoli.
Un gran castagno era la pianta sola
Che faceva ombra dai cocenti soli:
E dava quest'amplissima dispensa
Cibi non compri a la lor parca mensa.

XVII.

Ma quand' ebbero i nostri due campioni
La borsa piena dei fiorin' reali,
Cominciò la misura de' bocconi
A distinguer le feste e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineschi più, che pastorali;
E se si fosse là in montagna usato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

XVIII.

Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa ampliossi un po' a la grande,
Le tattere mutarono figura,
E mutar' condimento le vivande.
Non si lasciò però l' agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

XIX.

Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l' acquistò,
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s' ammogliò.
Menghina fu colei ch' ebbe l' anello,
Nè passò molto che s' ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ E infinita è la schiera de gli sciocchi.

XX.

E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l'unico frutto, che a memoria
De gli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu, nè credo di dire una bugìa,
Benchè manchi l'istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

XXI.

Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa
Senza forma e senz'ordine veruno;
Là dove appunto il pettignon s'abbassa,
Pendeva il capo affumicato e bruno;
Stava sul busto una gran palla grossa,
Detta l'avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe,

XXII.

Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l'imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
O con altra sì fatta fantasia,
Ch'ha virtù d'operar per simpatia.

XXIII.

Frattanto il parto si contorce e mena
  A l'aria nuova, a cui non fu mai uso;
  Ben parea che sentisse una gran pena,
  Le man battendo, e digrignando il muso;
  E frigge, e soffia, che si sente appena,
  Come umor da tizzon per caldo escluso;
  Forse vagir volea, ma il ver condotto
  Non sa se quel di sopra, o quel di sotto.

XXIV.

La vecchia balia, poichè fu spacciata
  Da la partoritrice riavuta,
  Al bambolo si volge, e ben lo guata,
  E tutta in faccia per orror si muta;
  E con la bocca in tondo sgangherata,
  Mentre volle dir oh, rimase muta;
  Nè piè batte, nè polso, nè respira;
  Gli occhj aperti tien sol, ma non li gira.

XXV.

Cessò al fin lo stupor che la sorprese,
  E stiè più volte di partire in forse;
  Pur si fece coraggio, e la man stese,
  Ma ritirolla appena che la porse;
  Stesela ancora, ed una gamba prese,
  E al tatto, ch'era carne ben s'accorse;
  Nè più vi volle a farla coraggiosa;
  L'alza da terra, e in grembo se la posa.

XXVI.

Costei fra le mammane era maestra,
E per virtù di sughi e di sciloppi
Ch' ella di propria man spreme e minestra,
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d' ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

XXVII.

A me par che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il paston dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta ch' è morbida, s' atteggia
Come più vuol la man che la maneggia.

XXVIII.

Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la sagace vecchia;
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la busecchia,
E le gambe e le braccia al loro sito,
Senza neppur che si torcesse un dito.

XXIX.

Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel che scrivo, e a l'occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto:
Se creder a la sola esperienza
Dobbiam, seggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe?

XXX.

Di questa setta fu Cammillo ancora,
Che tal prodigio non credè per vero,
E stimò bene di lasciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel pensiero;
Vada pur la sua storia a la malora,
Se per capriccio sol non fu sincero.
Io l'ho detto, io l'ho scritto, ed io lo credo,
Perchè non credo sol quello che vedo.

XXXI.

Trovar' pur fede appresso il popol tutto
Uomini e donne de l'antica etate,
Che il cervel non avieno in capo asciutto,
„ Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretusa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante orate,
Donne in cagne ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi e formiche;

XXXII.

E sarà inverisimile, e smaccato,
Ch' una comare dottoressa e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocasse ove natura inclina?
E pure il femminil sesso affatato
Fa assai più da la sera a la mattina,
Se a un volger d' occhj, o rigidi, o soavi,
Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savi.

XXXIII.

Ma chi s' intende di fisonomìa,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà ch' è un' espressissima follìa
Il far nascere dubbio sul mio detto;
S' osservi, egli dirà, per cortesìa,
Qual fu il fanciullo, e si vedrà in effetto,
Ch' egli nascer dovea, da quel che fu,
Col capo al basso, e 'l tafanario in su.

XXXIV.

Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' spiegarvi di costui la vita;
Opra è questa d' altrui che a mano a mano
Ne anderà sciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol ch' io metta tante cose in tavola.

XXXV.

Erminio famigliar del re lombardo,
Ma non di quei ribaldi e adulatori,
Che avendo al loro ben solo riguardo
An cuor d'assassinare i lor signori.
Vorrei potergli esterminar col guardo,
Non ch'io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d'altra sorte,
Un dì per gire a caccia uscì di corte:

XXXVI.

E per varie pianure e varj siti,
Or alto, or basso, or su, or giù correndo,
Dopo giri moltissimi infiniti,
Una casa su'n colle andò scoprendo.
Ben sapea che in que' luoghi ermi e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo:
Ma non credea che in tetto così adorno
Potesse aver gente sì vil soggiorno.

XXXVII.

Un'osteria piuttosto la credette
Di quelle che s'incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con speme di star ben vi sbarca;
Su la porta sta scritto a lettre schiette:
Infelice colui, che fin qui varca:
Modo nemmen v'è d'aver calde arroste,
E se ne chiedi, senti a pianger l'oste.

XXXVIII.

Pur se non altro, v'è da star nascosto
 Ne l'ora calda dai cocenti rai.
 Erminio a questo fin, poco discosto
 Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
 E poi franco entra in casa, e viengli tosto
 Incontro la Marcolfa vecchia assai,
 Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
 E a un punto gli gettò le braccia al collo.

XXXIX.

Non si baciar', che la modestia il vieta,
 Ma fu molto amoroso il complimento:
 Ben venga Erminio, disse tutta lieta
 La vecchia, che n'avea conoscimento:
 Che fa il re nostro? Io fui certo profeta:
 Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
 Ti porta così solo in queste parti?
 Qual fortuna è la mia di qui trattarti?

XL.

Il canchero ti venga, allor rispose
 Erminio, se non sei ringiovenita!
 Con quelle pupillette lagrimose
 Tutta mi fai formicolar la vita.
 Queste crespe gotucce ed amorose,
 Questo naso che al mento si marita,
 Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
 Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

XLI.

Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma forse .... ah quel cuffiotto di bucata...
Que' ricci .... Quel bustin ... Quasi direi ...
Basta ... O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei;
Diss' ella sospirando; ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

XLII.

No no; io di passaggio, egli ripiglia,
Qui venni: e a sera ho da tornare in corte;
E non son poche, come sai, le miglia;
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè qui son io, di tua famiglia
Dimmi s' è ver ciò ch' io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni cosa a la malora.

XLIII.

Ma la prima bugia non saria questa
Ch' io udissi in corte, se v' ha bando il vero.
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben, che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado che vi fu propizio,
Lo sapete giocar, ma con giudizio.

XLIV.

A colui che di senno non è privo,
Ella rispose, il più difficil passo
È uscir del suo meschin stato nativo;
Che basta poco a non tornar più al basso.
Io l'antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatto grasso,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d'insegne.

XLV.

Qui con mio figlio, e sua moglier Menghina
Stiamo, nè da signor, nè da mendico...
Come, Erminio gridò, sì di mattina
E' Bertoldino entrato in questo intrico!
Uh, disse la vecchia, è una dozzina
D'anni, che s'ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

XLVI.

E sarà appunto come la tiorba,
Che d'esser tutta manico s'allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
O come il naso di colui che smorba
Gli appestati, che un' ora pria s'affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

XLVII.

Ma qui sta il punto, disse Lippo topo
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l'inguistara asciutta.
Pur io m'ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben a l'ora de le frutta:
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

XLVIII.

Musa, che m'insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol de le minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest'oggi ancor tanta virtute,
Ch'io di crusca far possa marzapane;
Fa ch'io tenga almen dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

XLIX.

O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
O se mi desse il ciel, che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna;
Benchè dica talun, c'ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

L.

Cacasenno! interruppe il forestiere
Maravigliato al nome stravagante;
Se suggella il tuttacciolo a dovere,
Sarà la cara cosa quest' infante;
Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante istorie io non ho mai trovato
Nome di sì meschin significato.

LI.

Egli è un costume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttosto abuso,
A cui conviene assuefar l'orecchia
Per non restar fuor del commercio escluso,
Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuso,
Bacio è lo stesso che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfesibeo.

LII.

Arsenio propriamente allorchè nacque
Nomossi il figlio, e tal si nomerebbe;
Ma non so come, a poco a poco piacque
Al popol d'alterarlo, e mi rincrebbe;
Perciò il primo di lui nome si tacque,
E l'altro, ond' or si noma, intanto crebbe,
Per secondar de la gentaglia il genio;
Così cangiossi in Cacasenno Arsenio.

LIII.

E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l'ho inteso questo caso;
Per Olimpia suol dir Pimpa il Romano,
Tolla Vittoria, e Maso fa Tommaso;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jaso;
E in fin colà dove si parla in Ao,
Sente dirsi Almorò per Ermolao.

LIV.

Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss'ei, che a questa soglia
Ne venga: io n'ho uno spasimo eccessivo.
Eccol qui; rispos' ella, eccol che croglia
Come fa un pappagal di pappa privo
(Sentita avea Menghina, che 'l guidava
Cantando questa vezzosetta ottava.)

LV.

Ciascun mi dice, che son tanto bella,
Che sembro esser la figlia d'un signore;
Chi m' assomiglia a la Diana stella,
Chi m' assomiglia al faretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore:
Mi disse l' altro giorno un giovanetto:
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!

LVI.

Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l'avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L'utta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Caccasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa e casca.

LVII.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d'un saccon di polpa e d'ossa;
Egli si è certo il tafanario rotto,
Disse Erminio, sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S'è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell'uom nuovo,
S'incanta, e si sofficca sotto il covo.

LVIII.

Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto;
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s'avventa, e fa baruffa;

LIX.

Cacasenno così sotto il cinnale
De la mamma s'appiatta, a l'appressarsi
Del forestier, che lesto e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S'allegra Erminio; che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d'un castratello.

LX.

La famigliuola in terzo ritornava
Da l'orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciofi e fraghe e fava,
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhj asciutti;
E tutto imbrodolato di ricotta,
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

LXI.

La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forastiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell'era sì gentile e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

LXII.

I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i salterelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl'instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto disse: o bella foresina,

LXIII.

Se mai quella voi siete, la cui voce
Udii poc'anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va qui dietro a l'aja.

LXIV.

Ah bugiarda che sei, Marcolfa insorse;
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l'uccellino bello e bianco.

LXV.

Sapete pure, replicò l'astuta
Menghina allora, e alquanto incollarita,
Ch'io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L'aria poi, che al mattin spira sì acuta,
Il gorgozzuol m'ha stretto, e m'ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

LXVI.

In fatti di chi canta è abuso vecchio
Farsi fregar con poca assai creanza.
Menghina del mercante fa l'orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa sembianza;
Nè del marito suo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantasse o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

Fine del Canto decimoquinto.

C. Zuliani inc.

Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea.

Cacasenno Can. XVI.

CANTO XVI.

I.

NOn i musici soli an questa pecca,
L'anno i poeti ancor, stiamo pur zitti;
Ognun più del dovere se la becca;
E qualor ei si son in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca,
Che l'olio, e l'opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

II.

Altri dirà, che via mi butto il pane
A screditar quelli del mio mestiero;
Oltre di che, can non mangia di cane,
Nè si fa co' parenti da straniero.
Ma chi è buono, per me non rimane,
Che nollo sia; e poi per dir il vero
Non voglio mal se non a que' cotali,
Che a dir due versi vonno i memoriali.

III.

Tu gli udrai dire, che non anno a mente
Di cento lor canzoni un verso solo;
Che le lor cose non vaglion niente,
E ch'essi le tiraron giù di volo;
Ma se saltano fuori di repente,
Oh tu sei fritto, povero figliuolo!
Innanzi che si sien tratto il prurito,
Sarai già secco, logoro e stordito.

IV.

Sino a qui van co' musici del paro;
Poscia gran differenza vi si vede;
E l'è, che tra poeti v'è di raro
Chi dir si possa ch'abbia scarpe in piede.
Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non anno, ed è sua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion i contanti
Questi signori musici galanti.

V.

E se fansi pregar, do lor ragione,
Che veder voglion se qualch'uno casca,
Perocchè, quando an voglia le persone,
Non suol il granchio starsi ne la tasca.
E l'è usanza già d'ogni garzone,
Che appena sa le note, e d'ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello,
Sol ch'una volta il preghi questo, e quello.

VI.

Ma chi lo crederia, se ne l'istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Nè per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già che incolpò la memoria,
E che si protestò d'aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi con la muffa al naso.

VII.

Poichè Marcolfa scherzat'ebbe un pezzo
D'ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo,
Si mise in aria alquanto brusca e soda,
E disse: o nuora, non ti dar più vezzo;
La modestia va bene, e ognun la loda;
Ma cotesta mi pare scortesia;
Dinne mo una, purchè la si sia.

VIII.

Confermò la sentenza suo marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col ripiglio, e mosse il dito.
Ella, ch'era una buona creatura,
Allor rispose che l'avria servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

IX

Questo, chi con l'ingegno vi si mette,
È de la storia il più scabroso intrico;
E chi la scrisse non ne tocca un'ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh qui sì troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch'altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

X.

Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Uopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s'abbia a dir: le son carote.
È dunque da sapere, ch'io le trassi
Da un manuscritto affumicato ed unto,
Che per fortuna ne le man' m'è giunto.

XI.

Il manuscritto per molti anni giacque
Tra l'odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch'ai villan'non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario, te ne menti.

XII.

Interroga, non dico un qualch'uom saggio,
Come sarebbe parrochi e notai,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s'usan le gonnelle, e i sai,
(Chi fa'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nata al Sesto.

XIII.

Sesto è un comune che così si noma,
Forse otto miglia d'Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D'un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar com'egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

XIV.

In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s'armò la corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fuse torte;
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

XV.

Gira e rigira, e finalmente al piano
Giunse, che a l'Apennin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato e cotto;
Non avev'altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio
Che potè seco torre in quell'imbroglio.

XVI.

Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi;
Una pianella fessa in varie bande;
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi;
Se la tenea qual gioja insigne e grande;
Ma quel che solo mantien l'uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

XVII.

Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece,
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

XVIII.

Sendo egli dunque rifinito e lasso,
Per non aver che mettere nel forno;
Prese consiglio di fermar il passo,
Non iscoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l'ora che calava a basso
L'auriga eterno per finir il giorno;
E Tarquinio si giacque in su la sponda,
Ch'oggi Sillaro ancor bagna e feconda.

XIX.

Non molto dopo del bel loco amica
Una Fata l'istesso cammin tenne,
Ch'entro quell'acque per usanza antica
Scendeva a stropicciar l'unte cotenne:
Or mentre a dispogliatsi s'affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò tosto, e disse: me meschina!
Oh questo egli è ben altro, che susina.

XX.

Se gli appressò bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal sol arso e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uscito:
Che domin, disse, stai tu qui facendo
In su quest'ora in un aperto lito?
Chi sei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo schiettamente, se lo sai.

XXI.

Egli, ch'era un cecin di prima classe,
Non contò la frittata ch'avea fatta,
Ma con parole ognor pietose e basse
Una sua storia tutta finge, e adatta
Sì, che la Fata restar fece in asse.
Narrò, ch'era natìo di Codamatta;
Ch'è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l'orso tutta notte canta;

XXII.

E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

XXIII.

Giurò, che fin ch' avesse carne ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La Fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse;
Poscia l'assicurò del suo favore;
E già pensando come a lui dar prova
Del suo poter in guisa strana e nova.

XXIV.

Mormorò cose tal', che non si ponno,
Senza agghiacciar il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso e donno
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a maraviglia bello.

XXV.

L'edificar' quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far a l'ospite gli onori;
Che n'avvenisse poi, nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch'a distruggere fa presto,
Il fatt' è, che del castello infelice
Or non v'è più nè ramo, nè radice.

XXVI.

I critici diran, che ne le buone
Istorie non v'ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? Comunque la si sia,
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tentar la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una chiesa, la quale ha due campane.

XXVII.

Tra quante ville son ne l'Imolese,
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l'onor ch'ai dì nostri le si rese,
Non per quello ch'ell'ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch'è sì buono il fringuello e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

XXVIII.

Chi mi darà qui stile, ond'io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so che solo i bei costumi egregi
Di nobil'alma degna cura appelli,
Tal che d'ogni virtù t'ingemmi e fregi;
Ma non poss'io dissimular il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

XXIX.

Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto,
Come bello è il tuo viso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno ai cor' più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par ch'Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

XXX.

E perch' io era uscito de la strada,
Sarà buon ch' io vi torni, ch' altramente
Parria che non sapessi ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto ch' io v' ho spresso;

XXXI.

Il qual era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto e giocondo,
E per quanto si vede, un altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo:
Dicea, che Bertoldin fattosi un uomo,
Non restò mica sì baderlo e tondo;
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar a male la sua razza.

XXXII.

Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Perchè al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi, tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta
Che andava giù senza toccar i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po' di monna.

XXXIII.

Or quei dì de le nozze son pur bei,
Se durassin almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti e giochi e balli ognor tu sei;
Ma, com'io dico, e' fuggon troppo presto;
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni e doglie.

XXXIV.

Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnetta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata,
Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: l'acqua corre a la borrana.

XXXV.

Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch'ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta,
Un po' deforme in viso si facea;
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di qua di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

XXXVI.

E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un' amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava, fuor di mano gisse,
Senza lasciar che alcun le stesse intorno.
Così fec'ella sempre finchè visse;
Che le donne non mancano mai d' arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

XXXVII.

Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare;
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la compatisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

XXXVIII.

Disse al messere, che aspettar ne l'aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E là si pose dietro una vincaja
Ombrosa di virgulti e foglie spesse,
E cantando ben altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Potean andar a farsi benedire.

XXXIX.

Cosa cantasse non lo trovo scritto;
E pertanto i'non so che me ne dica;
Sebben l'autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l'avrà ditto,
O se non fu moderna, almeno antica,
O quel che voi volete; ch'io non so
Raccontarvi, se non ch'ella cantò.

XL.

Stettesi alquanto il servo d'Alboino
Ad ascoltar, giacchè l'avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale al fin comparse.

XLI.

Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d'asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i spruzzi di ricotta
Ancor non s'era ben leccati affatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger in quest'atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

XLII.

Spasso prendea d'ogni suo gesto e motto,
Dimandandogli certe novelluzze;
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch'a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s'alcun gli si accosti, il pelo arruffa,
E si mette in difesa, e soffia, e sbuffa.

XLIII.

Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d'albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli avean certi fanciulli
Suoi compagni d'etate, e di trastulli.

XLIV.

Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo e collo.

XLV.

Scrive l'autor, ch' egli fe' solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo,
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon; che a non dir fole,
Cacasenno pur anco se ne duole.

XLVI.

Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di Novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre.
Per dargli poi nel gozzo d'un coltello.
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

XLVII.

A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un urlo grande e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma, ajuto.
E già Menghina, che se n'era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

XLVIII.

Dubitò, ch'ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un occhio, o rotto un osso,
Ma come vide ch'era tale e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l'abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion' dicea contro la nonna.

XLIX.

Perchè pur strasi buono, ell'usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte,
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l'assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciolin' patiron burrasca.

L.

Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin' di Lucca,
E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto gli avesse e collo e schiena;

LI.

Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno;
Che se ad Erminio non soddisfacea,
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in corte, ben sapea
L'usanza di color che in corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

LII.

Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto asciugò gli occhj al figlio,
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto,

LIII.

Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Nè centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

LIV.

Non si può dir quanto sien sani e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch' io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon appetito far volessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

LV.

Per non istar più fuor de l'argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno;
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com' ebbe il confortino ch' io v' accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

LVI.

Quegli, ch' era per altro un uom capace,
Non si stett' ivi a guisa d' un alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace,
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar a tutti trastullo e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far isgangherare le mascelle.

LVII.

Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje, avrebbe un bel che fare.
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortigian pur ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la presenza di sua maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

LVIII.

Per metter le persone in allegria
I quattrin', convien dirla, anno un gran lecco;
E i ver' poeti, com' io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n' anno un becco.
Ma è tempo ch' un altro venga via,
Perch' io di questa chiacchiera son secco;
„ E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.

Fine del Canto decimosesto.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Non vuol montar, non vuole se gli appresse.
Cacasenno Can. XVII.

CANTO XVII.

I.

GRan cosa in questo secol traditore
Che nulla s'abbia a far senza interesse!
Pigliate il grande, il piccolo, e il signore,
E chi viaggia a piedi, e chi in calesse,
Il giusto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a fascio ne la stessa messe.
Senza ch'io 'l provi, so, ch'esperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

II.

Questo è il primo aforismo d' Ippocrate,
E il testo principal di Baldo, e Baccio;
E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte di cui scrisse Farinaccio.
Così dianzi cessò da le strillate
Cacasenno in virtù d' un castagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunse del suo messere Erminio.

III.

Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava,
Non distinguendo il primo dal secondo
Boccon, come asinel fa de la fava.
Avea d' unto le mani, e il viso immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

IV.

Con ser Erminio quel cotal si sdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le persone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un alocco dovette, od un mammone,
O ch' invogliossi d' asino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

V.

Ride il buon cortigiano a più non posso
A l'aspetto di questa creatura,
Nè levarli sa più gli occhj d'addosso,
E con lo sguardo cupido il misura.
A ben mirarlo è men lungo, che grosso,
Non giungendo a tre palmi di statura,
Tutto che sia tra gli anni sette, e gli otto,
Ma sembra su due gambe un barilotto.

VI.

Sotto le larghe setolose ciglia
Volge due occhj, che guatan mancino;
E l'ampia bocca a l'ostrica simiglia,
Che stà socchiusa, e insidia il pesciolino;
Fors'altri qui direbbe, a la conchiglia
Che s'apre a la rugiada in sul mattino;
Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

VII.

E appunto sanno d'asino le acute
E lunghe orecchie, e sa d'asino il dorso;
Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal atte senza nervo al corso;
E braccia, e gambe egli ha sì nere e irsute,
Che per esse rassembra un picciol orso;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L'ha dipinto, e scolpito il Mattiolo.

VIII.

Ma questi tali, e sia detto con pace
Di due sì venerandi barbassori,
Fanno e disfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran signori;
Io no, che come istorico verace
Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori ai fiori;
Onde niun deve avere per dispetto,
Se brutto Cacasenno ho fatto e detto.

IX.

Ma s'anco fosse peggio ch'Etiòpo,
Non è già d'infamarlo mio disegno;
Brutto non men di lui certo fu Esopo,
Che divino avea l'animo e l'ingegno,
E qual fra l'ombre più splende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, forse con ragione,
Che a costui non s'adatta il paragone;

X.

Ch'oltre l'esser sì brutto e contraffatto,
Lo fe' natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l'udiste raccontare.
Ma chi mai con natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d'essèr singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

XI.

Colpa non è di chi stolido nasce,
Nè ascriver gli si deve a disonore;
Ma ben a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D'ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch'è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

XII.

Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l'occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il re piacer n'avria;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzarria:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s'adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

XIII.

Marcolfa in cerimonia se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerrin Meschino:
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

XIV.

Ma mentre ponsi a l'ordin la pietanza,
Perchè non s'abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch'ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose;
E ben poche mobiglie antiche e rose.

XV.

Quest'è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi ove abitiam, sono i palagi;
E pur n'è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real vostr' agi.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagi.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo e mondiglia avanti.

XVI.

Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea che a la natura il poco basta;
E che quando contento è l'appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch'uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s'impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri e gli avi.

XVII.

Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una grán lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L'ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone;
Ma dice, ch'eran fatti col carbone.

XVIII.

Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l'occhio lippo, e tra le ciglia ascoso.
Pare un riformator del calendario
Al grave aspetto, ed al fronte rugoso;
Ma sebben barba egli ha da solitario,
Sembra un birbante a l'abito cencioso.
Ha carta, penna, e inchiostro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani.

XIX.

Siccome narra un epitaffio antico,
Che sotto v'è di gottica scrittura.
Non dice il nome, ond'io neppur lo dico;
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi lassù si ritirò mendico
Per certa non so qual disavventura,
E che la gente rozza allora e prava
Sedendo su l'aratro ammaestrava:

XX.

E a forza di proverbj e di canzoni
La rese conversevole ed umana,
Dove prima fra roccie e fra burroni
Vivea di società schiva e lontana:
Diede d' onesto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana;
E quel ch'è più; con vimini e con canne
L' arte mostrò di fabbricar capanne.

XXI.

Vicino a lui sta pinto un gobbo e losco,
Ma lieto in faccia, e un colascion tasteggia.
Questi, dice lo scritto, è il buon Cimosco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forse figliuol del primo.) Al monte, e al bosco
Maestro ei fu di pascolar la greggia;
E si conta fra noi per tradizione,
Che fosse l'inventor del colascione.

XXII.

Sotto il terzo non evvi scritto alcuno,
Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
Instivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corso i vanni.
Dice Marcolfa allor: questi è Lionbruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V'è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch'egli sia de' nostri ognun conviene.

XXIII.

Quest' altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo scritto avea, Bertocco,
E tenea sotto il braccio destro un gatto,
Cui dal collo pendea di sorci un fiocco;
Costui, seguì, al lavoro fu mal atto;
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' sorci la montagna.

XXIV.

Sorride Erminio, e innanzi passa, e guarda
Un uomo in vista rabbuffato ed atto,
Che mostra complessione aver gagliarda,
Qual si conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del suo teatro:
Barba Plino è costui, lo scritto narra,
Uom degno più di scettro, che di marra.

XXV.

Succede altro villano, e due con esso
Garzonetti, che intrecciano capestri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appresso,
Come per fargli nel lavoro destri;
Questi son padre, e figli, è quivi espresso,
Nel lavorar le canape maestri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon e Mengo
I figliuoli, de' quali a scriver vengo.

XXVI.

Costor lasciaro la narìa montagna
Desiderosi d' arricchirsi altrove.
Stolti, che la lor ghianda e la castagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s'arrestò sul Ren, questi in Romagna
Pien di vento e di fumo passò, dove
Con pessim' atti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

XXVII.

Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti scartafacci:
Fra questi gràn figura fa Bertino
Celebre venditor di castagnacci:
Gli sta Bettuzzo suo figliuol vicino,
Che barrattava solfanelli in stracci:
A Bertolazzo die' costui la luce,
Che fu di Bertagnana onore e duce.

XXVIII

Questa nostra montagna egli già resse,
Ripigliò la Marcolfa, uom senza frodo;
E sì buon cuore contano che avesse,
Che ognuno lo facea fare a suo modo.
Credea, quand' era sole, che piovesse,
Se alcun a dir gliel venia sul sodo;
Abborria le doppiezze e le bugie,
Li zingani, gli astrolaghi, e le spie.

XXIX.

Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il rovescio fu poi de la medaglia;
Bertoldo, che fu mio, finchè al ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimosa tacque
Marcolfa, che spiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v'erano sul muro,
Ma chi fossero, dir non mi assicuro.

XXX.

Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione:

XXXI.

E d'anticaglie e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d'oro e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali
Ch'an l'indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre astrali,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l'età future
Un museo fatto avea di sepolture.

XXXII.

Oh fosse ei pur a questa nostra etade,
Or che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gìan di Lete in podestade,
Sacre memorie de l'etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l'oro e a le fatiche,
Dissotterri e in vast'atrio ergi e disponi
Greche, latine, e barbare iscrizioni;

XXXIII.

Magnanimo pastor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen fai dono;
E insiem de le rovine or ne assicuri
L'antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast'opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

XXXIV.

Ravenna ridirà con cento e cento
Lingue a' posteri suoi l'augusta impresa,
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te redificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l'argomento,
Qual d'Erminio sarebbe la sorpresa
Se ai nostri dì l'aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

XXXV.

L'antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com'io voi veggio lograrvi ore e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquari.

XXXVI.

Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L'antiche zifre a' nostri tempi ignote.
Qui d'amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote;
Qui 'l voto, che fe' l'Augure in Ravenna
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

XXXVII.

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altri in scienze è dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Qui d'un pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

XXXVIII.

Un' iscrizion v' è sì prodigiosa,
Che dove nasce il sol, dove si cela,
Trovarne un' altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo che ne fa memoria!

XXXIX.

Gli è ver che una simil, contenta e lieta
Per quattro lustri in altro marco è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile sormonta:
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

XL.

E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Qui puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l'uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito.

XLI.

Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com' è creanza, il primo loco.
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch' è rossa e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

XLII.

Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che qui non s' usa;
I bicchieri bensì vengono e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa,
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin' d' oro al teschio di Medusa:
Dice che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

XLIII.

Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D'Erminio, che giammai n'ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

XLIV.

La cagione di ciò ve l' ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v'è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino:

XLV.

Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria,
A fars' invidiar da Febo è giunto:
Basta, ei disse, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato ed unto;
Or su la fe di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora,
La Menghina di dietro dà una stuora.

XLVI.

Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è proprio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par che arrivi un re, un imperatore.
Ognun s'allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta
Che ti crearo, e che ti die' la tetta.

XLVII.

Il grande e il piccolin corrono in folla;
E tutti fan di maraviglia cenno....
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

XLVIII.

Ma già ciascuno il tovagliuolo piega;
Che finita è la fame e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta e prega,
E finge che d'averlo il re fa instanza;
Quel re, dice, che amò Bertoldo ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

XLIX.

E apposta mi ha mandato tante miglia;
Nè vuol che senza lui ritorni a corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba e cruccia, e n' ha le guancie smorte;
Ma più d'ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, nè consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge e in lai.

L.

Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare
Che si debba al re dar soddisfazione.
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor ch'anno per lei l'alte corone;
Bertoldin non disdice, ch'è prudente,
Anzi fa che la moglie v'acconsente;

LI.

E tanto più, che Marcolfa promette
D'accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l'ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch'erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l'uso de le nostre romagnuole.

LII.

Menghina anch'ella il suo bambin pulisce,
Nè a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d'una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

LIII.

Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhj brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

LIV.

Giunti nel piano si trovaro innante
Un'osteria, ch'è detta del merlotto;
Dipinto ha ne l'insegna un guardinfante,
Che a quell'uccello serve di gabbiotto.
Qui Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al re l'avviso,
Ch'egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

LV.

L'oste l'accomodò d'un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhj;
Essi s'arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchj
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchj
Per condurlo a la corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d'un ronzino.

LVI.

Ma o sia, che l'animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi.
Non vuol montar, non vuole se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

Fine del Canto decimosettimo.

Ingoiar' tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame.

Cacasenno Can. XVIII.

CANTO XVIII.

I.

PUr troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo e disadatto figlio,
Che, come l'asin, per le ceste ascolta:
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta;
A un noderoso e ben grosso bastone,
E così medicar l'ostinazione.

II.

Egli è un rimedio certo arcisquisito,
Se venga a tempo e luogo adoperato,
E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato;
Il san le donne ancor, ch'anno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

III.

Pur, benchè rara, v'è di tal natura
Gente soave e affabile di tratto,
Che una suora torrebbe di clausura,
E con parole ha destramente esatto
Ciò che ottener non può con la bravura,
E con orrido ceffo un mal bigatto.
Di tal natura molti meglio fenno,
Siccome Erminio col suo Cacasenno.

IV.

Cacasennino mio, disse, timore
Deh non aver di questo cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria sicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t'assicuro che non fa scappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colazione.

V.

Qui non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Nè letti aver gli autori di quest' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier' la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica e disciplina,
Nè dassi il guasto a Santapaolina.

VI.

Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte e l'altra non serpeggia;
Se vede in via stesa una paglia, o arista,
Tosto s'inchina al suolo, e la boccheggia.
Par che non abbia mai la conca vista,
E una fame da cane ei sempre veggia;
In briglia tienlo sino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

VII.

Perchè l'esempio vivo lo ammaestri,
Tosto sovra il cavallo Erminio monta,
Siccome soglion far buoni maestri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli scolari suoi rendere destri.
Spesso d'un salto monta, e poi rimonta,
E stassi il cavallaccio come un sasso,
E pur non vuol montar quel babbuasso.

VIII.

Marcolfa nonna sua gli fea da mamma,
E s'era messa i panni da le feste;
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto storto, come donna agreste.
Al collo avea del peso d'una dramma
Un giro di granati, e la sua veste
Di lana su la pecora era tinta,
Non sino al piede, ma molto succinta.

IX.

Ella fu di statura alquanto bassa;
Molta distanza avea dal naso al mento,
Ed era in volto tonda e molto grassa,
Con due grand' occhj che facean spavento;
Larga di spalle con una gran massa
Di bozzacchioni in modo, che a gran stento,
E appena si vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

X.

Vide Marcolfa nòn fare alcun frutto
Il buon Erminio con le sue preghiere,
E che il suo bambolon fatt' era brutto,
Nè volea indursi a fare il cavaliere:
Che di te non si possa aver costrutto,
Disse, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prese per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

XI.

Da l'una parte Erminio tien la staffa,
Perchè il basto non movasi a l'indietro,
E Cacasenno si va alzando, e arraffa
Con amendue le man' la sella addietro;
Il povero stival tanto s'aggraffa,
Ed ella il spigne con la man di dietro,
Ch'al fine ei monta sopra a la rovescia,
E nel montare gli scappò una vescia.

XII.

Altra per l'una, altro per l'altra gamba
Alzalo insuso, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la stramba,
Che, come s'usa, non avea in man tolta:
Ognun che passa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

XIII.

Per timor che il destrier s'inalberasse:
Lascia la briglia, disse, andar più lenta:
Nè il bufolo sì largo cavalcasse,
Come la donna, ch'andar stretta stenta;
Nè del piede il tallon così portasse,
E l'occhio avesse, e ben la mente attenta;
Che, se il caval rizzasse un po' la cresta,
Potria cadendo rompersi la testa.

XIV.

Il ronzone di già ben s'era accorto
D'aver un bel capocchio in su la schiena.
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D'un di color, cui tutto giorno insegno.)

XV.

Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n'andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio accerbamente afflitto:
Preserlo ne le braccia, e in su l'alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di fargli pisciar tosto la paura.

XVI.

Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d'una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Nè s'aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato,

XVII.

L'anima bigia di Scarnicchia allora
Si abbatte ivi a passar per accidente;
Che sovra il suo moscone di buon'ora
N'andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuarj fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti:
Vi saluto, villan'becchi cornuti.

XVIII.

Si ferma, e scende, e va a veder che cosa
Sien queste grida, che giugneano al cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L'alto segreto di virtute ascosa;
Ma infin ch'io viva, dentro me lo celo,
Nè da un dolor Firenze risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

XIX.

Marcolfa lo dispoglia per vedere
Se avesse un osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta
Fatta da un ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d'argento.

XX.

Si prese un legacciuol d'una calzetta
Per strigner al fantoccio la ferita,
E quando l'ebbe ben legata e stretta
Nel luogo ov'ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L'ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre fole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

XXI.

Tra le gambe si misero la via;
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente all'osteria,
Senza avvedersi colmi di allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l'oste con prestezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza:

XXII.

E poi l'inchina giù profondamente,
Che ben sapeva esser signor di corte:
Erminio, che s'accosta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuse, insieme con questa mia gente;
Fuor anco escì de l'oste la consorte,
E a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' stupir quelle persone;

XXIII.

E a la Marcolfa tosto die' di braccio,
E la fece salir sopra le scale;
Ma il buon Erminio volle senza impaccio
Starne un po' al basso con quell' animale
Di Cacasenno, che facea un mostaccio
Pien di stupor, vedendo quanta e quale
Gente si stava allegra e in gozzoviglia,
Nè poteva parlar per maraviglia.

XXIV.

V' eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco e di nero un par di fiaschi,
E non aveano ancor fatto un saluto,
E fatto augurio di più figli maschi
Al loro imperatore, onor dovuto,
Cu' il ciel voglia che almeno uno ne naschi;
Che a la misera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

XXV.

Poco lungi a' tarocchi si giucava
In partita da quattro Bolognesi,
Cui altri sopra per veder si stava,
Ed eran sì accaniti, e così accesi,
Che ad ogni lor parola si bravava,
Come gli Ebrei sovra gli usati arnesi.
Un disse: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior disdetta?

XXVI.

Il buon Cacasennino strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n'andava
Verso il cortile piede innanzi piede;
Ed ivi a le murelle si giucava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

XXVII.

Stette sempre Marcolfa con l'ostessa,
Come fanno le donne a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare;
E quand'anno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d'altro affè non san, se ben si pesca.

XXVIII.

Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s'era in altri dì veduta
Verso d'un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesìa, maggior amore,
Quanto in petto n'alberga a quel signore.

XXIX.

Del suo parto primiero ancora disse
L'angustia acerba e'l doloroso stento,
Che si credea che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento.
Che la mammana ancor tanto s'afflisse
Nel veder un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

XXX.

Quando il ciel volle si levò di pena,
Ma venne quella poi de l'allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond'altri prese ad asciugarlo;
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male ed il malanno voi cercate.

XXXI.

Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan raccolando,
E v'era ancora più d'una chimera,
Ch'a lor non manca mai d'andar contando:
Anno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa,
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

XXXII.

Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta,
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l'intrigo io lascio.

XXXIII.

Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l' oste cameriere,
Essendo l'ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere,
Ad un cesso vicin l'andò a votare;
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

XXXIV.

Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un sbatter d'occhio spirar quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto;
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco,

XXXV.

Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame;
Quando l'ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane e'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l'ossame;
Ed ivi un po' di lite incominciato,
Che gatto e can d'accordo stan di raro.

XXXVI.

Con varj sughi e spezierie conciato
L'intingol era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch'era veramente stagionato.
Aveva l'oste i cucinier' gagliardi,
Ed in quella osteria facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

XXXVII.

Al suo albergo correva il forestiero,
E d'ogni stato e d'ogni condizione.
Sapeva pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone;
Onde risorto da un misero stato
S'era già fatto ricco sfondolato.

XXXVIII.

Già fatt'aveva un figlio prete, e un frate,
E suora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d'un gran gozzo a la gola.
Disse Erminio vedutala immediate:
Ha costei il difetto di Spagnuola;
Di qui passando alcun de la Biscaglia
Con mogliata entrò forse a la battaglia?

XXXIX.

Certo, signor, non si sta sempre a casa;
Ella sa che per grida il lupo scampa,
E così chi le nostre donne annasa,
Ogni bella pur troppo accende vampa;
Ma quando alcun la guarda, non si accasa,
Nè tenta fare alcuna nuova stampa;
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guasti, o non tagli il nuovo ordigno.

XL.

Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei ch'an di star fuor l'ore prefisse,
Che qualchedun non vada al suo pollajo.
Come ab antiquo ognun disse e ridisse,
Con moine si vince, e con danajo,
Se ben fosser le forche alzate e fisse,
Ed an, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

XLI.

Non ostante la mia fu sempre buona,
E tra le poche ch'anno un po' d'ingegno:
Vivere me ne posso a la carlona,
Nè d'alcun caso certo i' mi sovvegno,
In cui si dica: costei glie la sona.
Sempre d'amor mi die' sicuro pegno,
Nè il cruccio fu tra noi di gelosia,
Ma buona mi fe' sempre compagnia.

XLII.

La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso;
Perchè non sempre ognuna s'allontana
Dal ben oprare, e dal diritto corso;
E s'alcuna talora s'impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

XLIII.

Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me qui di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Nè si credea volesse mai fornire;
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen voleva gire
A passeggiar un poco l'osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

XLIV.

Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su'alabarda.
S'alza Marcolfa presto da la scranna,
S'accosta a l'oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti scanna;
E disse: i miei omacci, il ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhj
Ripieni di lordure, e di pidocchj.

XLV.

S'era arrabbiata come un gatto bigio;
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l'altra gente di servigio,
Da lavare le man' gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d'acqua in seno,
Ella fe' un ghigno, e l'ira venne meno.

XLVI.

Sen corse l'oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l'uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja;
Che se voi foste giovane e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

XLVII.

Di grazia! che! non an da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo;
Ma facile non è trovarne un buono,
Com'era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d'un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

XLVIII.

Era già del partir l'ora passata,
Nè si volea da Erminio più indugiare,
Ch'ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in suo buon volgare,
(Che la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l'oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch'io non vi vo'dire.

XLIX.

Ai conti, signor oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo dobblone, e dammi il resto,
Ch'io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù de le scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non anno a vile.

L.

L'oca di Cacasenno era incantato,
Stando di nuovo a riveder giucare:
Fu più volte chiamato e richiamato,
Ed il sordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto sconsolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi posata.

LI.

Oh se sapesse che sen va a la corte,
E se intendesse che cosa ella sia,
E che vi si cammina per vie torte,
E che vi regna invidia e gelosia,
E se il padrone ben vi vole a sorte,
Vi danno dietro con frode e bugia,
E a far che sia miglior vostro destino,
Non vi giova saper Greco, o Latino.

LII.

Vi si vede di rado un uom da bene,
O aver ne l'esser tal perseveranza;
Erminio sol la sua onestà ritiene,
E non s'empie di fumo e di baldanza.
In lui gran pazienza si mantiene
In modo da non dir mai a bastanza.
Ognun, che sa la storia, ci conferma
Che con quel matto avria persa la scherma.

LIII.

Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che sul cavallo suo torni a salire;
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire;
E lo regala ancora, e non si piega,
Ed ha una pazienza da morire;
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur a farti omai squartare.

LVI.

Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non doveva già aver, su l' onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la babilonia ha pieno il sacco,
Se le scioglie la bocca con gran smacco.

Fine del Canto decimottavo.

C. Zuliani inc.

Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l'arme rattener la piena.
Cacasenno, Can. XIX.

CANTO XIX.

I.

A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor avvien contro natura,
Che puzzin d'animosi anco i poltroni;
Di tornar a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun ch'egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi,
Vi salirò, ma come fate voi.

II.

Oh garbato garzon, qual gioja io sento
In vederti sì gajo! or su quel sasso
Monta, Erminio risponde; senza stento
Sul corsier tornerai, perchè sei basso.
Tu a le staffe non giugni, io più contento
Saronne ancor, che tu men stanco e lasso
Al re n'andrai; or mentre sì gl'insegna,
Il cavallo a Marcolfa egli consegna.

III.

E già sul corridore agile e lesto
È rimontato Erminio, e sul vicino,
Che Marcolfa tenea con simil gesto,
Alza pur Cacasenno il piè mancino.
La staffa lunga, che non era a sesto
Nulla servì, nè la toccò il piedino.
Alfin compiuto il salto, di schimbescio,
In su la groppa si trovò al rovescio.

IV.

Pensate, in rimirar quel pinchellone
Posto sovra il puledro in simil guisa,
Quale Erminio riman. Giù da l'arcione
Cade già già, nè di cader s'avvisa;
Qua e là giù dal cavallo pendolone
Sbattesi, e scoppia quasi da le risa;
Non ride Cacasenno, e già finisce
D'adagiarsi, e, ch'ei rida, si stupisce.

V.

Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
O del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi ch' ogni biricchion dietro ti rida?
Sproposito simil non mi ricordo.
Ma costui gitta al vento le sue strida,
Perch' è il novello cavalier più sordo
Di quel che sia un villan con carro e bovi,
Se per viaggio a sorte lo ritrovi.

VI.

Pur di gridar non cessa: eh via, stivale;
Volgiti indietro, che rovescio sei;
Là dove tien la testa l' animale
Tu andar diritto con la testa dei.
Cacasenno allor pronto e puntuale
Disse: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice questa bestia,
E tu mo te ne vuoi prender molestia?

VII.

Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
Su una cannuccia, o pur su d' un bastone,
E a mio modo ho tenuto il muso mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè sto in questo modo a cavalcione?
So che il primo non son; visto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

VIII.

Oh, disse Erminio, o pazzo da catena!
Quello che andar così tu forse hai visto,
Per infamia vi va, vi va per pena:
Vuoi dunque esser creduto un ladro, un tristo?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte Sisto,
Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi gli striglia.

IX.

Oh questa volta poss' anch' io ben dire;
Che a Modena m' ho preso a condur l' orso,
Nè so chi bestia più possa apparire,
Nè qual meriti più cavezza, o morso;
So ben ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a sollevarmi un can pur anco è corso;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi siam pazzi del pari.

X.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portasse colà pronto e leggiero,
E me togliesse a sì crudel cimento!
Quasi ti pianterei qui sul sentiero,
Che di condur più matti io non mi sento.
Mentre in tal guisa duolsi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

XI.

Erminio allora: o galantuom da bene,
Disse, potresti tu farmi un servizio?
Vedi tu qui costui, che se ne viene
Con a caval rovescio il frontispizio?
Egli è aspettato in corte, e il re lo tiene
Per un uom di finissimo giudizio;
Io debbo andare avanti ad avvisarlo,
Che in persona venir vuole a incontrarlo.

XII.

Però, giacchè tu sei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Lascia pur che la gente con ragione
Di lui si faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in corte n' avrai la colazione.
Di me, che sono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il re non è, come si crede, avaro.

XIII.

Io non ti burlo già, nè ti sien strani
I sensi miei; sappi che il re è cortese;
Credi forse che tutti i cortegiani
Sieno sì gran signori al lor paese?
Molto t' inganni in ver: quanti villani,
Che in corte ora si fan di buone spese,
E di vesti e di letti e di vivande,
Stavan co' porci a masticar le ghiande!

XIV.

Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia;
Pure al cavallo infin così a bel bello
S'accosta alquanto, e prende in man la briglia;
Nè poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

XV.

Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, nè petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se an cosa forestiera.

XVI.

Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D'ira non posso a men che non mi scaldi.
D'emendarli però senza speranza,
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco;
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

XVII.

Torniamo ora ad Erminio: al contadino
Dice: verrai fino al real palazzo;
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna ed il ragazzo;
Poichè dar si potria che a le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni e sassate.

XVIII.

Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e re, e reina,
E temevan di voi qualche ruina.

XIX.

Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare
Col condottier villano tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il re, con la reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.

XX.

Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine e il muso,
Stira e sgrida il caval di quando in quando;
L'altro poi, che a rovescio stavvi suso,
Con il capo e coi piè va dondolando:
Que' prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

XXI.

Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
Inondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Posson con l' arme rattener la piena.

XXII.

Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier' di corte, e a quello e a questa,
Perchè salgan le scale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che si manifesta
Stanca, e per carità chiede uno scanno;
Ma già non siede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la reina, o la strascinano.

XXIII.

Ben venuta, le disse la reina,
Ancora viva sei, Marcolfa cara!
Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.
Questa scala di corte malandrina
M' è saputa più aspra, e assai più amara
De le vie tutte che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

XXIV.

Ma, dov'è Cacasenno, il re le chiede.
Ratta la donna a tal parlar si volta,
Nè il nipote, che seco aver già crede,
Seco più scorge, e dice: io son pur stolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede;
E dove occultamente se l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacasenno entrar dentro ella mira.

XXV.

Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un uscio dietro a strascinar si sfiata;
Parte cader ne lascia, e su la schiena
Parte ne tien; ridendo il re lo guata;
La reina in un gode, e in un n'ha pena;
Stassi Marcolfa pur quasi incantata,
Che comprender di ciò non sa il mistero;
Ma ben tosto lo svela il cameriero:

XXVI.

E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo:
Poc'anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l'uscir tirati presso
L'uscio; ed egli finite sue faccende,
Fuor de'gangheri il leva, e in spalla il prende.

XXVII.

Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il re gli dice; ed egli, ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il re, la conseguenza è corta;
Dunque s'è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l'uscio ch'era attacco al muro.

XXVIII.

Ma quest'uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il prence, a la malora
Lascialo andar, poi ch'io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v'accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

XXIX.

Tu non hai mica un'oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello?
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina:
Ch' uno è re, se nol sai, l'altra è reina.

XXX.

Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca,
Se questo è il re, se la reina è quella?
Distinguo ben un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l'asinella,
E so che l'uno è zoppo, e l'altra losca;
Ma se questa è reina, e quello rè,
Io vel confesso, nol discerno affè.

XXXI.

Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi ed altr'uom, che li distingua:
E mia madre, e costei parmi tutt'una;
Questa e quella anno naso e fronte e lingua;
Quella è scuretta, e questa pure è bruna;
Grossotta è quella, e questa pur s'impingua;
L' una veggo che spesso e ride e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

XXXII.

Or però, che da me tutto s'intende
Lo stato loro, e sono, a quel che sento
De la casa i padron', giusto si rende,
Ch'io lor m'inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

XXXIII.

Che fai? mezz'arrabbiata in quell'istante
Grida colei; perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d'ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Che io m'inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

XXXIV.

E poichè altro a me qui non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta:
Una fame sent'io più che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta:
Fatemi liberar da quest' affanno,
E poi gli bacierò quel che vorranno.

XXXV.

A tai sciocchezze ognun si sbatte e ride,
E ne la principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Perfin lo stesso re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or qui s'asside
Coprendosi col manto e gli occhj e'l viso;
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

XXXVI.

Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa.
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son usa,
E so gli obblighi miei; ma Cacasenno
D'esser affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

XXXVII.

Oh! Bertoldino appunto, è vivo, o morto?
Il re le chiede; ed ella a' sì, signore,
È vivo, e sano, e ognora al campo e a l'orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese, è fatto accorto,
E di questo baccello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

XXXVIII.

Su le moderne e su le antiche carte
Ritrovo ch'ogni donna a questo e a quello
Fe' de la sua pazzia non poca parte,
Ed a' più saggi ancor tolse il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può savio la moglie? è un gran miracolo.

XXXIX.

Ma voi stanca sarete: olà, si guidi
Ne le stanze per lei già preparate.
Così comanda, e li scudier' più fidi
Dicon: monna, con noi tosto passate.
Già il ragazzo era gito, e se di gridi
Sente tutte sonar le stanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacasenno steso a terra.

XL.

Fattosi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
E' un mal che non gli passa la casacca;
Udite il caso pur: costui si assonna,
E per salir sul letticiuol s'attacca;
Con le mani s'attacca a la colonna
Che sostien quella altissima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottosi il perno, cade a rompicollo.

XLI.

Fissa il guardo Marcolfa, e l'ignoranza
Scusa con dir: non vi stupite, Attiglio,
Poichè non v'ha tra noi alcuna stanza
Di tai letti fornita per mio figlio;
Se cadde, fu, che non sapea l'usanza,
Povero Cacasenno! a qual periglio
Posto ti sei! perchè così t'ascondi?
Non ti festi già mal? parla, rispondi.

XLII.

Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben addormentato;
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic'egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al re; e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s'è accoppato.
Il re l'ascolta con gran pena, e dice:
Non s'abbandoni mai quell'infelice.

XLIII.

Frattanto che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la tocca,
A trangugiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa e cangia,
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

XLIV.

Quando poscia costei satolla e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s'addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto:

XLV.

E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l'ha teco?
E che dirà Menghina e Bertoldino,
Se nuova sì funesta io lor arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna, tacete, ch'io ci veggo ancora.

XLVI.

Oh questa in verità degna è d'intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando;
E corre a darne al re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, sire, o che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando;
E gli racconta poscia per minuto
Come accieco ssi, e come sia caduto.

XLVII.

Qui sì, che, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la reina or or vuol venir male,
Ed il re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant'impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s'accoppia:
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

XLVIII.

Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: madonna, la signora
A chiamarvi m'invia, or ch'ella è sola;
Senza di voi non può starsene un'ora.
Ed ella dal fanciullo allor s'invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta:
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

XLIX.

Non andrete voi già da me lontana,
Che seguitvi vogl'io a tutte l'otte,
Grida, e stretta la tien per la sottana,
Dicendo: io non vo'star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana......
No, no: verrò, diss'ella, pria che annotte.
Prenditi qui questo puppaccio appresso,
Ch'io vo da la reina, e torno adesso.

L.

Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone a l'uscio un tantin di catenaccio,
Poi va dalla reina e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i'son venuta;
Sì sì, fatemi pure o lesso o arrosto,
Per servirvi da voi non mi discosto.

LI.

Ma la reina disse allor di botto:
Sappi, Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più sollazzevole maniera:
Vorrei che m'insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d'invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne fo mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

LII.

So poi varj proverbj e indovinelli,
Che m'insegnò Bertoldo mio marito;
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch'uom non gli scioglierà sebben scaltrito:
D'insegnarvi prometto e questi e quelli;
E so d'Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent'altre, e più storiette,
A tener lieta la brigata elette.

LIII.

Quello v' insegnerò de gli stromenti,
Ch' è un giochetto in mia fe' gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

Fine del Canto decimonono.

Rise il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù si sporca e lorda.
Cacasenno Can. XX

CANTO XX.

I.

LA tela è omai su l'ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' a l'ultim'atto comparire.
Del buon lavoro ebb'altri la midolla,
Ed io per far la bozzima ho la colla.

II.

Pur vo'adoprarla, che non son le prime
Volte, che'io mi ritrovo in questi fatti;
Ho attaccato ancor io con le mie rime
Spesso titol di saggi anche i più matti;
E di Pindo ho innalzato su le cime
Asini, porci, buoi, pecore e gatti:
Non ti maravigliar dunque se attacco
Di Cacasenno questa pezza al sacco.

III.

Per asini, m'intendo que'somari
Ignoranti, ostinati, e gocciotoni,
Che sono così grati e così cari
A que' loro asinissimi padroni,
Che tolti gl'improvvisi lor ragghiari,
Per altro non son atti, e non son buoni;
E per lo più di quello che conviene,
Anno fortuna grande e mangian bene.

IV.

Porci son quelli, che nel fango involti
Fra mille sporchi vizj si sollazzano,
E in quotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco sacrificoli gavazzano,
Nè da stregne sì laide son disciolti,
Infin che da se stessi non si ammazzano,
Se a chi troppo divora e troppo beve,
Dice Esculapio che la vita è breve:

V.

Buoi son coloro, che non muovon passo
Più del pigro che son soliti a fare,
E non giova baston, punta, nè sasso,
A stimolarli, e farli presto andare;
Anzi il lor piede è sempre mai più lasso,
Allorachè tu più lo vuoi sforzare,
Mantenendo un pacifico decòro,
Perocchè Giove trasformossi in loro.

VI.

Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso e ingiuso;
Sieno veloci pure, o sieno lente
Sempre an fissi nel suolo e gli occhj e 'l muso.
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Nè v'è di queste un animal più ottuso:
A la rinfusa l'une e l'altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

VII.

I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce;
Con l'ugne per graffiar aspre ed acute,
Col dente per rapir quel d'altri ardisce;
Ed a voi, quando ben son provvedute,
Tutto a vostro dover s'attribuisce;
E questa lor superbia maledetta
Tutta quant'è, deriva dal Coppetta.

VIII.

Dunque se queste bestie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate;
Che dirò mai d'un che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi fin ora tali e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi de la colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

IX.

Già l'Ottobre finiva, il caro mese,
Che de l'anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo e cortese
Aure soavi, e modera il calore;
Di selvaggina si fan buone spese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E quindi tutto l'anno è la cuccagna.

X.

Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei ch'anno uffici,
Per poter indi ragunarsi insieme
Coi ministri dei pubblici giudici;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche,

XI.

Il Sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno;
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffj dal suo gonfio corno,
E l'uno e l'altro sesso si allacciava
Più de l'usato i grossi panni attorno,
E di chiuder ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

XII.

Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real palazzo,
E avea gran colla e carte preparate
Il sovrastante a simile imbarazzo:
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

XIII.

Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n'avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre e l'argomento,
L'arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine;
E s'empievan di titoli le pagine.

XIV.

V' erano conclusioni in quantità,
Anch' esse condannate a un tal patibolo,
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s' usa qualche carità
A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,
È che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

XV.

Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l' intese.
Fabbricar qui processo non si deve,
Nè qui v' entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia,
Entrar non può la criminal giustizia.

XVI.

La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia e d' amor segno perfetto,
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch'è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

XVII.

Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta
E quindi tutto affaccendato e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
E fisso e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa;
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò che potesse a lui far male.

XVIII.

Se ne fece un' amplissima pelliccia,
Imbrattandosi mento e fronte e naso,
E tanto inviluppato s' impiastriccia,
Come fosse caduto entro del vaso.
Con quella barba sua così posticcia
Fessi veder, sicchè il re seppe il caso,
Onde a lui fe' condurselo sì brutto
Con incollato il frontispizio tutto.

XIX.

Rise il re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì sporca e lorda,
Che disse: oh besticciuola malandrina,
E come fosti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la reina,
Che mai non vide testa sì balorda;
Oggi appunto ha un effetto melanconico,
E te vedendo, scaccerà il mal cronico.

XX.

Saltò su Cacasenno: oh mio messere,
Non mi state con chiacchiere a stordire;
Faresti meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho proprio una sete da morire;
Fate che qua si porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Che se potrò succiarne il buon liquore,
Per Dio Bacco, la vuoto in tre o quattr'ore.

XXI.

Udendo una sì stramba sciocchería,
Or sì, che riderà la nostra moglie,
Il re diceva. E tosto a lei lo invia,
Ed amorevolmente essa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella desia,
E il mirarlo qual è, spasso si toglie;
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei risponde: ho sete, e sete grande.

XXII.

Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone;
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, ed a l' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

XXIII.

Anzi se siete voi quella che siete,
Che non vorrei fallar, dama, o reina;
Per fare che si smorzi la mia sete;
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

XXIV.

Immaginate voi quanto ridesse
La reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi che da ber se gli desse,
Salvo di farlo entrare in briachezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Come esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro e grazie e doni.

XXV.

Se avvien che un gran signore s'innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

XXVI.

Marcolfa intanto girava cercando
Il suo caro perduto nipotino,
Che non sapeva nè il come, nè il quando
Gisse lontan da lei per rio destino.
Da per tutto si udiva sospirando:
Chi mi sa dir del mio Cacasennino?
Deh chi l'ha visto, mi dica dov'è;
Chi mel sa dir n'avrà buona mercè.

XXVII.

Chi sa che fuori de la corte in fallo
Non sia per qualche ignota strada andato,
E che pesto e ripesto col cavallo
Non l'abbia qualche barbaro soldato.
Come fosse un bicchiere di cristallo
In cento pezzi l'avrà già schiacciato.
Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, nè pietà.

XXVIII.

Chi'l sa? chi non lo sa, chi me lo niega?
Chi per se lo trattien? chi me lo asconde?
Forse l'affatturò malvagia strega
Con piscio, o sterco di rie capre immonde?
Di qua, di là la si contorce e piega,
Nè a tante sue richieste alcun risponde.
Smarrito in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio se lo strinse al collo;

XXIX.

E in ribaciare il desiato pegno
Sente attaccarsi al caro volto il labro:
Il mira: ahi vista! chi è stato l'indegno
Che t' ha fatto il visino così scabro?
E chi ha ridotto a sì difforme segno
Le tue guancie di biacca e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui difforme si facea.

XXX.

Intendo. Questa corte empia, tiranna
Ha gusto poi ch' io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia e noja.
Guardate il ceffo qui da babbuino,
Ch' an costor fatto al mio bel bambolino!

XXXI.

Ribaciandolo ancor, sente che tutto
Di colla è invernicato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in Novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo brutto.
No, la Menghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in corte; andiam da mamma e babbo;

XXXII.

E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite e rare,
Di cui però migliore è il mio porcello;
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir che a sua nonna s'assimiglia.

XXXIII.

Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov'ella inconsolabile si duole;
E le dice che ingiusta è la doglianza,
Si racchetì, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

XXXIV.

Certamente, che Attiglio avea de l'uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagonista d'Aristarco e Momo;
Ne' fatti e ne' racconti assai sincero,
Di nascita e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne
Che lucciole vendesse per lanterne.

XXXV.

Chetossi a un tratto la vecchia befana,
E preso Cacasenno per un braccio,
Se lo strascina fino a la fontana,
Per lavargli quel sucido mostaccio;
Ma conosce che l'opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo straccio,
Sì viscosa è la colla, e tanto salda,
Se nol lava con ranno, ed acqua calda.

XXXVI.

Dopo che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo sole a gli occhj suoi sembrava.
E con il suo grembiule di bucato,
Che ogni dì stando in corte si mutava,
L'asciugò, il ripulì; ma del passato
Caso per la vergogna dubitava
D'aver da perder presso le persone
Molto, e poi molto di riputazione.

XXXVII.

Ste' in forse allor allor d'abbandonarlo
A la discrezion di chi 'l volesse,
E dir in corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea brachesse.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal re, che così matto lo vedesse;
Poi l'amor che portavagli, cangiava
In lei l'opinione, e le parlava:

XXXVIII.

Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sàjo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede.

XXXIX.

Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo e corto;
Ma ripensando che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio e torto,
Per esser qui in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse da sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito;

XL.

Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Che lo tenea per veritiero e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei
E compenso ed ajuto a' casi miei.

XLI.

Di star impedicata omai son sazia,
Che vo' slegarmi, e far di qua partenza:
Temo sol d'incontrare la disgrazia
De la reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l'onor che mi fa di sua clemenza;
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch'io perda, accade, o la reina, o'l senno.

XLII.

S'io fossi in voi, non mi prenderei cura,
Rispose Attiglio, del vostro ragazzo,
Che così sempliciotto di natura,
Più che fastidio, dar vi dee sollazzo.
Quanti conosco, per loro sventura,
Che fanno più di lui cose da pazzo!
E v'è più d'un parziale che le vanta,
E talora un poeta che le canta.

XLIII.

Ma per dirla a quattr'occhj, e fra di noi,
Che debbon mai cantar questi poeti,
Se son sì scarsi a'nostri dì gli eroi,
Che voglian mantenerli e grassi e lieti?
Quindi colpa non è se questi poi
Trattan soggetti a modo lor faceti,
E senza rifrustare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

XLIV.

Quante fiate ho letto su le carte
De gli scrittori toschi e de' latini
Paragonarsi un capitano a Marte,
Che de la patria non passò i confini!
Dai bellici rumor' sempre in disparte,
Pronto e ardito tra veglie e tra festini,
Pensando sol col genio suo bizzarro
De' suoi trionfi a l'amoroso carro!

XLV.

E questo non vi pare un gran campione,
Di Cacasenno cento volte peggio?
Pur si stima da nobili persone,
E seco in cocchio gir sovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che sia il suo letto, o de la mensa il seggio.
Se discorrete di campi guerrieri,
Crede che i campi sien de' suoi poderi.

XLVI.

E non tenete un giuocator più stolto
Di quei che son legati a la catena?
Entro i ridotti notte e dì sepolto
Agonizza in sospetti, e sempre in pena,
Ne la mente confuso, e mesto in volto
L'ora non ha del pranzo e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar se mai puote il suo compagno.

XLVII.

E di quel magro e stupido, che dite,
Che da l'inedia illanguidisce e sviene,
E pur più d'una assai rabbiosa lite,
Ostinatissimamente sostiene,
E con spese in eccesso, ed infinite
Al fin de le sentenze mai non viene,
E tanto, e sempre litigar desia,
Che vorrà liti ancor morto che sia?

XLVIII.

E quei che spendon mille e mille scudi
Per acquistarsi un posto in tribunale,
E più son atti a martellar le incudi,
Che a saper in civile o in criminale?
Queste sono stoltezze, e non già studi
D'uom che fa il pesamondi, e il magistrale;
Che se una causa poi lor pende avanti,
Son peggio d'una gatta con li guanti.

XLIX.

E vi par savio quel dolce marito
Che lascia far quello che vuol la moglie,
Dando luogo che sfoghi ogni appetito,
O sieno giuste o ingiuste le sue voglie?
Non fa saperle d'esser risentito;
Ma ritornando a casa ei ben l'accoglie,
E conducendo il cicisbeo con seco,
Studia sol l'arte d'esser muto e cieco.

L.

Se quì volessi dir tutte le spezie
Dei pazzi mentecatti, e dei leggieri,
E quante sien le universali inezie
Dei plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi e le facezie
Che i nostri fanno, e fanno gli stranieri,
Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

LI.

Dicendo Attiglio tante cose e tante
Sul punto di fermarsi o di partire,
Marcolfa resta come un ignorante,
Che tutto ascolta, e nulla può capire,
Di se stessa scordata, ed incostante,
Smarrito affatto il suo nativo ardire:
Non stupisco se udito un uom sì sodo,
Siccome donna poi fece a suo modo.

LIII.

Che tostamente col nipote amato
A le stanze reali ella tragitta:
Là trova il re con la reina a lato,
E ai piedi lor con umiltà si gitta;
Lor narra il deplorabile suo stato,
Che senza lei la sua famiglia è afflitta,
Che son già quattro mesi, ond' ebbe in sorte
D' esser stata aggradita in questa corte.

LIII.

Il figlio mostra lor del suo figliuolo
Già netto, per cui dice: io son confusa,
E lagrimando tra vergogna e duolo
Del caso de la colla ella lo scusa;
E di folti sospiri un folto stuolo
Manda dal cuore e sol se stessa accusa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane e dappoco.

LIV.

Il re pietoso a così fatti accenti,
E la reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogni anno, e di lodarla mai non cessa:
E perchè parta con minor fatica,
Vuol che se le prepari una lettica.

LV.

Le donan poi dugento e più fiorini,
E uno smeraldo che lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natìa montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

LVI.

Giunta che fu Marcolfa al patrio tetto
Nel ritorno che fece il lettighiero
Die' grazie al re con piccolo biglietto
Per non aver di carta un foglio intero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l'inchiostro era più bianco, che nero,
Nè pane avendo, nè cera di Spagna,
Il suggellò con colla di castagna.

LVII.

Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara sollazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi;
Ma che d'entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l'età de l'oro.

LVIII.

Restò ne la città sol la memoria
Di Bertoldo l'astuto, e de la madre
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo padre.
Di Cacasenno poca fu l'istoria,
Perchè fur l'opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

LIX.

Ma come a far che in equilibrio corra
Per l'alto mare un galeon di guerra,
Vi s'aggiunge nel fondo la zavorra
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far che appieno si discorra
Di ciò che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s'aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

LX.

E qui la storia termina, o la favola
Di tutta la bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l'udienza.
Chi la terrà per una cantafavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l'arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

IL FINE.

INDICE

DEGLI AUTORI

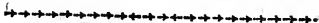
CONTENUTI IN QUESTO VOLUME.

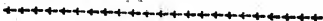
CANTI.

ERCOLE MARIA ZANOTTI

Bolognese. Fratello di Giampietro e Francesco Maria. Dottor collegiato in teologia, canonico di San Petronio, e predicatore, e poeta di molta fama. Morì nel 1763.

GIROLAMO BARUFFALDI

Vedi Tomo *Ditirambici* del secolo XVII.

CAMMILLO ZAMPIERI

Vedi Tomo *Lirici* misti del secolo XVIII.

GIUSEPPE LUIGI AMADESI

Bolognese. Nacque però in Livorno nel 1701. Io il conobbi in Ravenna segretario di tre arcivescovi Crispi, Farsetti, e Guiccioli. Indi del Card. Niccolò Oddi Legato. Parroco Urbano di S. Nicandro, e prefetto dell'archivio arcivescovile, fu uno de' fondatori della letteraria adunanza presso il m. Cesare Rasponi. Dotto nei codici e nelle membrane di Ravenna fu spedito più volte a Roma dagli arcivescovi per liti, e stese molte belle disertazioni. Fu amante della buona poesia. Da giovine con ragionata apologia difese la Didone tragedia di Giampietro Zanotti, ingiustamente criticata dal Dottor G. B. Neri. Si trova Ms. nella biblioteca del M. Filippo Hercolani. Morì in Roma nel 1773.

BENEDETTO PICCIOLI

Bolognese. Dottore di Teologia. Si leggono di lui Sonetti e Canzoni nell' aggiunta alla terza parte della Raccolta del Gobbi; ed altre in diverse raccolte. Morì d' anni 74. nel 1754.

FRANCESCO LORENZO CROTTI.

Cremonese. Patrizio, poeta e filosofo. Ha pubblicate le seguenti poesie: Adolfo favola francese tradotta in ottava rima dal Sig. Fran. Lorenzo Crotti ec. in Cremona 1742. I Colori componimento poetico filosofico ec. in Cremona 1744. Morì d' anni 61. nel 1762. Presso il Sig. C. D. Antonio Crotti Ciambellano di S. M. suo figlio esistono varie poesie inedite, ragionamenti accademici e poemetti.

FRANCESCO ARISI

*C*Remonese. *Dottore Giure consulto. Ha le seguenti opere*. Prætorum Cremonæ Series Chronologica. 1731. Il Cioccolatte Ditirambo 1736. Notizie della vita di D. Girolamo Balladori 1738. Racconto istorico della Ven. suor Serafina Pasini 1730. Vita della Ven. Paola Guerini 1734. Lettera famigliare in morte del Dot. Giuseppe Bresciani. Poesie liriche. *Tutte stampate in Cremona. La più celebre è* Cremona letterata *tre tomi in foglio. Fu storico infaticabile. La sua non delicata critica si attribuisca all' età, in cui viveva. Molti letterati contemporanei parlan di lui con lode.*

INDICE UNIVERSALE

Di quanto si contiene nei Tomi cinquantasei

CHE FORMANO

IL PARNASO ITALIANO.

TOMO I. II.

TOMO III. IV. V.

TOMO VI.

LIRICI ANTICHI SERJ E GIOCOSI

Fino al Secolo XVI.

TOMO VII. VIII. IX.

TOMO X.

POEMETTI DEL SECOLO XV. XVI.

TOMO XI. XII. XIII. XIV. XV.

ORlando innamorato, di Matteo Maria Bojardo. Rifatto da Francesco Berni.

TOMO XVI.

EGLOGHE BOSCHERECCE

DEL SECOLO XVI.

TOMO XVII.

Teatro Antico, Tragico, Comico, Pastorale, Drammatico.

TOMO XVIII. XIX. XX. XXI. XXII.

TOMO XXIII.

Didascalici del Secolo XVI.

TOMO XXIV.

TOMO XXV.

TOMO XXVI.

Canzonieri del Secolo XVI.

TOMO XXVII.

ARIOSTO, BERNI

Satirici e Burleschi del Secolo XVI.

TOMO XXVIII. XXIX.

GErusalemme Liberata, di Torquato Tasso.

TOMO XXX.

COSTANZO, TORQUATO, BERNARDO TASSO

E POETESSE DEL SECOLO XVI.

POESIE LIRICHE SCELTE.

Poetesse.

TOMO XXXI.

LIRICI MISTI

DEL SECOLO XVI.

TOMO XXXII.

LIRICI VENEZIANI

DEL SECOLO XVI.

TOMO XXXIII.

RUSTICALI

DEI TRE PRIMI SECOLI.

TOMO XXXIV.

TOMO XXXV.

TOMO XXXVI.

Teatro Pastorale Drammatico.

DEL SECOLO XVII.

TOMO XXXVII.

TOMO XXXVIII. XXXIX.

TOMO XL.

REDI. SOLDANI. ROSA. MENZINI.

DITIRAMBICI E SATIRICI

Del Secolo XVI.

TOMO XLI.

LIRICI MISTI

Del Secolo XVII.

TOMO XLII.

CANZONIERI DI ALESSANDRO GUIDI

E DE' DUE ZAPPI.

TOMO XLVIII.

POEMI GEORGICI

Del Secolo XVIII.

TOMO XLIX.

POEMETTI E SCIOLTI

Del Secolo XVIII.

TOMO L.

TEATRALI SERJ E GIOCOSI

Del Secolo XVIII.

TOMO LI.

LIRICA DEL FRUGONI

E DEI BOLOGNESI

Del Secolo XVIII.

TOMO LII.

ANACREONTICI E BURLESCHI

Del Secolo XVIII.

TOMO LIII.

LIRICI FILOSOFICI

Amorosi, Sacri e Morali

Del Secolo XVIII.

Sacri Morali.

TOMO LIV.

DRAMMATICI SACRI

Del Secolo XVIII.

PIETRO METASTASIO.

TOMO LV.

BERTOLDO, BERTOLDINO E CACASENNO.

C. VINCENZO MARESCOTTI BOLOGNESE.

CANTI.

TOMO LVI.

CANTI.